

Black Diamond

Il ritorno di Brian Black

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Erika Corvo

BLACK DIAMOND

Il ritorno di Brian Black

Romanzo di fantascienza

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Erika Corvo
Tutti i diritti riservati

*Questo lo dedico
a me stessa, e a Brian.
A tutte le volte in cui
sono stata io a credere di non farcela.
A tutti i secoli in cui
ho avuto soltanto Brian come amico.
L'amico più prezioso,
che ha saputo infondermi la certezza
che ci sia sempre una via d'uscita.
Che finché lui fosse riuscito
a cavarsela anche nell'impossibile,
ci sarei riuscita anch'io.
Grazie, Brian.
Ti devo la vita.*

PARLA TATA LOUISE

Avevo paura. Il cielo e la terra erano un autentico inferno di fuoco e di fiamme. In aria era un continuo susseguirsi di esplosioni. Le bombe ad alta risonanza cadevano fitte fitte, come se grandinasse, e le navette da caccia si inseguivano in un turbinio indiatolato lanciando lunghe strisce di proiettili traccianti.

Al suolo, poche guardie federali erano rimaste a presidiare la città di Kizak. Ma erano ormai in rotta, e si nascondevano a stento tra le macerie dei palazzi squarciati dalle esplosioni, i muri crollati e i cadaveri dei compagni caduti, urlando ordini e frasi concitate.

All'arrivo dei pirati ci eravamo barricati in casa nella speranza che i soldati federali potessero respingerli. Avevo aiutato padron Rube a barricare la porta d'ingresso, accatastandovi davanti gli armadi più pesanti. Poi avevamo sprangato le finestre: tutte tranne una al terzo piano della palazzina. E da qui, a turno, sbirciavamo in strada per tenere d'occhio lo svolgersi degli scontri.

La nostra costernazione aumentava vedendo le divise verde-oro perdere terreno, rendendoci conto che la città fosse ormai perduta. E se non ci fossimo affrettati a fuggire, una volta che i pirati avessero iniziato a saccheggiare tutto, non avremmo più avuto scampo. Neanche il Signore della Luce avrebbe più potuto salvarci!

Gli scontri avevano ormai raggiunto il quartiere elegante in cui abitavamo. Dallo spiraglio della finestra non vedevamo che cadaveri, e il peggio era sapere che in tutta la regione fosse la stessa cosa.

«Cercate di resistere! Tenete la posizione!»

«Dobbiamo ritirarci, maggiore! Si stanno avvicinando troppo e

non c'è più modo di trattenerli!»

«Ritirarsi? Non se ne parla, sergente! L'ordine è di difendere i depositi a qualunque cost... AH!»

Il maggiore cadde, colpito a morte.

Un attimo più tardi, una violenta esplosione scaraventò in aria il gruppo dei difensori, facendoli ricadere al suolo ridotti ad un mucchio informe di corpi dilaniati e bruciacchiati.

Un grido di esultanza si levò dagli assalitori.

«AVANTI! I depositi sono nostri!»

Urlavano come forsennati e si lanciarono in avanti spazzando via gli ultimi nuclei difensivi attorno ad una serie di bassi edifici illuminati dal bagliore delle fiamme. Tra loro spiccava un giovane atletico dall'impeto irresistibile, che li guidò fino alle enormi porte blindate.

«Metti qui quelle cariche, Van!»

«Sui cardini?»

«Sì, ti copro io. Svelto!»

La tuta da spazio nera del giovane risaltava nella sinistra luce rossastra. La mitraglietta tra le sue mani non faceva che sparare.

«Fatto, Diamond.»

«Via, allora. Vai prima tu, poi coprими. Dietro quelle casse: VAI!»

L'uomo chiamato Van si lanciò correndo fino al riparo indicatogli, dopodiché coprì la fuga del compagno.

Un attimo dopo, un boato e un lampo accecante. L'esplosione proiettò tutto attorno schegge metalliche e pezzi di muratura, da cui i due uomini si ripararono rannicchiandosi con la testa tra le braccia. Rialzando il capo, constatarono che i grandi portali erano crollati.

«Io vado dentro! Chiama gli altri e raggiungetemi.»

Mentre il giovane scompariva nell'edificio oltrepassando la nuvola di polverone sollevata dall'esplosione, il suo compagno roteò in aria una torcia di segnalazione. Una ventina di corsari lo raggiunsero, correndo chini per schivare il fuoco nemico.

Sopra di noi, le stelle scomparvero.

«Sono qui!» esclamò padron Rube, con la fonte imperlata di sudore «Dobbiamo andarcene, prima che sia tardi! Sono proprio sopra di noi!»

Due grandi navi da guerra incombevano in cielo come una maledizione: due grandi ombre scure, più scure della notte, sulla cit-

tà di Kizak. E da queste, pioveva sulle nostre teste una tempesta di raggi laser, bombe ad alta risonanza e al bendilene su postazioni militari, navette da caccia e abitazioni civili.

Se erano arrivate sopra di noi, sopra il centro di Kizak, allora significava che la contraerea era stata annientata. L'intero quartiere sembrò rendersene conto solo allora, e tutti gli abitanti, in preda al panico, fecero quello che avrebbero dovuto fare da un pezzo: scappare!

I terribili Pirati dello Spazio Profondo, dopo aver massacrato gli ultimi federali, iniziarono a rivolgere la loro attenzione sulle abitazioni civili. Erano un'orda inferocita, assetati di sangue e di bottino! Tutti gridavano, e sparavano, e correvano dentro e fuori le case.

Dalla palazzina dirimpetto vedemmo spuntare la famiglia dei Kunze. Ma non fecero neanche tre passi che tornarono indietro, vedendo avanzare un drappello di invasori verso di loro, gridando e sparando loro addosso.

«Nascondiamoci in cantina, presto!» la voce di Kunze, piena di paura, arrivò fino a noi, che sbirciavamo da sopra «Sbarreremo l'ingresso dall'interno!» disse, incitando moglie e figlioletti a sbrigliarsi.

«Papà, ho paura!» strillò sua figlia, la più piccola.

«Non piangere, tesoro; vieni!» Kunze la sollevò in braccio, mentre sua moglie prese per mano i più grandicelli, trascinandoseli dietro.

Li immaginammo scendere le scale che portavano alla cantina alla luce incerta di una torcia tascabile. Dovevano sentirsi sicuri sicurissimi, quando l'uomo ebbe richiuso la botola del locale sotterraneo sopra la sua testa, fissandola con una robusta sbarra metallica.

«Qui non entreranno.»

In quel momento una bomba ad alta risonanza centrò la palazzina, esplodendo con un lampo abbagliante e un rombo cupo. Quella bella casa di tre piani crollò su se stessa come un castello di carte, seppellendo la famiglia dei nostri vicini.

Nonostante le finestre sprangate, da noi, tutti gli oggetti in vetro esplosero, colpiti dalla tremenda onda d'urto. Le schegge di vetro ci ferirono il viso e le mani, punendo la nostra curiosità, e mescolando le urla di terrore a quelle di dolore.

«Via! Via! Dobbiamo andarcene!» gridò la padrona con voce isterica «Via da qui! Scappiamo!»

«Ragazzi, prendete un abito a testa e qualcosa da mangiare e filiamocela! Louise, aiutali!» ordinò padron Rube.

«Sì, padron Rube! Signore, Signore aiutaci, aiutaci Signore!»

L'orda di pirati, intanto, iniziò ad invadere le case, diede il via al saccheggio. Sembravano pazzi scalmanati: avevano le facce rosse dall'esaltazione, e massacravano i civili senza pietà, spogliando poi i cadaveri dei gioielli e degli oggetti di valore.

«I Manden stanno scappando.» ci informò il padrone «Sono già sulla personal... ce la fanno!» esclamò, emozionato; ma la sua emozione si spense molto in fretta «Oh, no!... Oh, Dèi!»

La loro piccola navetta venne centrata in pieno da un bazooka ad onde elettromagnetiche, e terminò la sua corsa andando a schiantarsi contro un muro.

«Cos'è successo?» domandò la padrona soffocando un grido.

Un gruppo di pirati si precipitò sul veicolo e dopo aver forzato l'apertura del portello ne estrasse a viva forza i poveri Manden, violentando le donne prima di ucciderle.

«Sono morti!» esclamò padron Rube con voce strozzata.

Avevamo visto nascere le ragazze Manden, e io stessa le avevo tenute sulle ginocchia quando erano piccole.

«Cosa vuoi che sia successo? Sono morti! SONO MORTI!»

«Oh, sacri Dèi!» singhiozzò la padrona

«Andiamocene da qui, Margarida! Sbrighiamoci!»

«Signore, Signore aiutaci, aiutaci Signore!»

«Presto, ragazzi; presto!» chiamò la Devajde precipitandosi per le scale con il cuore in gola, la bimba piccola in braccio.

Non appena in cortile, il padrone inserì l'unità propulsiva nella personal e invitò i ragazzi ad entrare. I due maggiori, con uno zainetto ciascuno, non si fecero certo pregare per salire a bordo.

«Louise!» chiamò la Devajde «Sbrigatevi! Ci salveremo!»

«Eccoci, Devajde!» risposi io con le due minori per mano.

Povere bimbe, con gli occhi sgranati dalla paura, ammutolite dal terrore. Solo la piccola strillava a gran voce.

«Salite! Salite!» li incitò padron Rube «Muovetevi!»

«Ma papà» obiettò uno dei bambini «su una personal ci stanno solo quattro persone, e noi siamo già in sette più la tata Louise.»

«Stringetevi!» gli gridò rabbiosamente il padrone, spingendolo dentro in malo modo dopo averlo fulminato con un'occhiataccia «Siamo già fortunati che *ci sia*, questa personal!»

Io iniziai a piangere, comprendendo da quella risposta che sicuramente, per me, di posto non ce ne fosse neanche un pezzetti-

no.

«Portatemi con voi, Devaj!» iniziai a supplicare tra i singhiozzi «Non mi abbandonate alla mercé dei pirati! Portatemi con voi, ve ne prego!» mi aggrappai ai suoi abiti.

Lui mi allungò un ceffone, ma io ero terrorizzata e non lo mollai «Non voglio morire, padrone! Vi supplico!»

Padron Rube si divincolò sedendosi al posto di guida e mi allontanò con un calcio. Io, allora, mi aggrappai allo sportello, però quando questo si richiuse, accadde che un lembo della mia veste vi rimase impigliato.

«E levati da qui, stupida spunk! Non vorrai mica che lasci qui uno dei miei figli per far posto a te! VATTENE!»

Non appena mi accorsi del vestito impigliato, cercai ancor più freneticamente di riaprire lo sportello. Ero in preda al panico; battei con una mano sul vetro, urlando aiuto. Ma il padrone, che non poteva, o che forse non voleva capire, accese i motori.

Il razzo di sinistra, a meno di un metro di me, mi incendiò tutti i capelli e tutte le vesti.

Per grazia degli Dèi, dopo essere stata trascinata per qualche decina di metri, la stoffa cedette, e il mio stesso rotolare in terra spense il fuoco.

Guardando la navetta con i miei padroni a bordo alzarsi in volo dopo una brusca accelerazione, mi rialzai in ginocchio gridando non so nemmeno io cosa, sconvolta dal terrore.

Una povera spunk. Ecco cosa sono io! Spunk. Schiavi e servitori da un capo all'altro dell'universo. Eppure la mia razza è intelligente quanto le altre razze umanoidi della galassia. Ma noi spunk, oltre alla pelle a chiazze scure abbiamo la coda, e gli umani dicono che chi nasce con la coda è una mezza scimmia, e che quindi è un essere inferiore.

«Padrone! Tornate indietro! Non voglio morire!»

Una lunga striscia di proiettili traccianti saettò nel cielo cambiando repentinamente direzione due volte. Trovatosi per puro caso sulla traiettoria di questi, la personal esplose in volo, colpita in pieno.

Io mi rialzai di scatto, e dopo aver lanciato un grido acutissimo corsi via in preda al panico, incurante del dolore provocato dalle ustioni. Ma non appena svoltato l'angolo andai a sbattere contro un gruppo di pirati, trovandomeli davanti all'improvviso.

Visti da vicino sembravano ancora più spaventosi spaventosissimi, con quei visi duri, truci, segnati dalle cicatrici di molte bat-

taglie.

«È venuta a caderci proprio in bocca!» esordì quello che di loro mi afferrò e mi tenne ben stretta «Che ne facciamo?»

«E che ne so? Non vorrai mica scopartela! Fa schifo, da come è conciata: un vero mostro!» soggiunse un altro, alludendo alle mie bruciature.

«E poi è una spunk. Facciamola fuori e basta: ha così tanta paura che è già più morta che viva!»

«E dovremmo consumare il filo dei nostri coltelli per questo sgorbio? Portala su, Bonne! Visto che è già mezza arrosto, magari il cuoco finirà di arrostirla per la cena!»

Tra le risate di quelli, uno di loro mi trascinò via.

PARLA BRIAN

I ragazzi della squadra uno accorsero alla segnalazione luminosa di Van. Con lui si precipitarono all'interno del deposito, oltrepassando il portale crollato.

«Forza, ragazzi: Diamond è già dentro! Diamond! Dove siete?» chiamò Van, illuminando con la torcia l'interno dell'edificio, inaspettatamente semivuoto «Dèi dell'universo!... Ma non c'è niente! *Qua dentro non c'è niente!*»

«Già... ci hanno fregati.» gli uomini mi localizzarono seguendo il suono della mia voce.

Mi ero appoggiato alla parete per riprendere fiato, e in preda ad una profonda amarezza mi asciugai con una manica alcune gocce di sudore frammisto a sangue che mi scendevano sulla fronte, con un gesto scoraggiato.

«In tutto il deposito non ci saranno che una ventina di casse.»

«Per i sette inferni di Salandrù!» bestemmiò Van «Volete dire che ci siamo quasi fatti ammazzare per... per una ventina di casse, maledizione? MALEDIZIONE!» concluse sferrando un calcio alla parete.

«Chiamo una navetta via radio.» dissi stancamente «Le portiamo via e ce ne andiamo.»

«E il resto?» replicò lui «Diamond, non cerchiamo il luogo dove tengono nascosto il resto dell'uranio?»

«Non c'è nessun resto; né qui né altrove: non l'hai ancora capito? Le miniere di Vattal sono esaurite, e l'uranio non si trova qui a Kizak né in nessun altro maledetto luogo di questo lurido pianeta.